

Anniversario

Il 13 maggio 1978 la storica legge che liberò i malati: da allora la città giuliana è diventata un laboratorio studiato da tutto il mondo

LUCIA BELLASPIGA
INVIATA A TRIESTE

«**N**oi siamo qua». Roberto Mezzina, direttore del Dipartimento di Salute mentale di Trieste, poggia l'indice sull'antica mappa del manicomio di San Giovanni nel punto in cui è scritto "Sudici e Paralitici": l'elegante palazzina austroungarica, oggi sede della direzione sanitaria, era tra i padiglioni più disumani, quello che recludeva i "sudici" (sudici incontinenti) e i paraplegici. Non secoli fa ma ai tempi di Basaglia, anni '70. Poco più in là i padiglioni "Agitati" e "Agitate", poi "Tranquilli", eppure chiusi a vita in manicomio. La legge "Basaglia" (la 180 approvata il 13 maggio 1978) non esisteva, viveva ancora quella del 1904 sugli "alienati", quando un periodo di malessere interiore o una breve depressione potevano diventare un ergastolo senza perdono: «Se guarivi entro un mese ti salvavi, altrimenti il ricovero diventava automaticamente definitivo», spiega Mezzina. A quel punto venivi interdetto e perdevi i diritti civili, la patente, il voto, il patrimonio, tutto. Quante donne finirono tra le "agitate" magari per comportamenti ritenuti immorali ("alienati" e persone che riescano di pubblico scandalo", recitava la vecchia legge). E quanti bambini imboccavano il tunnel cieco del Padiglione Ralli, eufemisticamente definito "Istituto psicopedagogico", in realtà il manicomio dei piccoli, magari in quanto figli di madre internata. È qui che 40 anni fa la psichiatra Franco Basaglia sfondava (concretamente e simbolicamente) le recinzioni del manicomio di San Giovanni e centinaia di prigionieri scoprivano di avere diritto di vita: erano i matti che uscivano e la gente ne aveva paura. Oggi sono il miracolo che delegazioni da tutto il mondo vengono a studiare, quel "sistema Trieste" che non si è limitato a liberare i sofferenti mentali dalle gabbie di contenzione, ma ha creato sul territorio i presupposti per curarli come persone, nel recupero di affetti, relazioni, lavoro, vita degna di essere vissuta. «È stato un lungo percorso, con le ultime cassette del San Giovanni definitivamente chiuse solo nel 2016, quando anche le ultime persone molto disabili hanno avuto il loro posto in società, una casa con il loro nome sul campanello e tutti i supporti adeguati», chiarisce Mezzina. Tra queste c'è Antonella, annientata dalla psichiatria pre-Basaglia: abbandonata dai genitori, a 10 anni fu internata nel manicomio dei bambini e a 13 finì tra le "Agitate", dove la contenzione fisica era estrema e chi non era folle lo diventava. Le praticarono la lobotomia, cioè «le tagliarono le connessioni tra i due emisferi del cervello. Così curavano le persone quando arrivò Basaglia. Lo aveva chiamato Zanetti, allora giovane e illuminato presidente democristiano della Provincia. Qui trovò un manicomio bello, costruito dagli austriaci tra mare e pinate, ma con 1.200 disperati dentro, tanti venuti dall'esodo istriano e dallo stress post traumatico delle foibe, e cominciò la sua rivoluzione re-

RAI RADIO 3 PER I "MATTI"

Anche Radio3 racconterà il mondo della malattia mentale in questi giorni di anniversario della Legge Basaglia. La trasmissione *Tre soldi*, dal 14 maggio alle ore 19.50, manderà in onda il radio documentario *Matti per sempre? 40 anni di legge Basaglia* di Daniela Sala e Gabriella Lanza. La trasmissione *Radio 3 Mondo* farà una puntata sull'"esportazione" di questa legge a livello internazionale, mentre oggi, alle ore 18.00, nella trasmissione *Pantheon. Il Sessantotto in 13 libri*, verrà raccontato il libro *L'istituzione negata* di Franco Basaglia con Lorenzo Pavolini e Peppe dell'Acqua. Un libro che ha diffuso tra gli studenti l'utopia e la pratica di una rivoluzione medica e il conseguente allargamento della cittadinanza a soggetti da sempre esclusi. Anche la trasmissione *Fahrenheit*, in diretta dal Salone del Libro di Torino, parlerà di Legge Basaglia e malattia mentale in due appuntamenti, mentre *La grande radio* di domani attingerà alle voci e ai suoni dell'archivio Rai per ricordare questo importante anniversario. Sono da segnalare inoltre anche le puntate di *Tutta la città ne parla* di venerdì 4 maggio e di giovedì 10 maggio, riascoltabili sul sito e sulla app RaiplayRadio e scaricabili in podcast.

BASAGLIA Il sistema Trieste



1978. La celebre liberazione dei malati psichiatrici dal manicomio di Trieste nel film "C'era una volta la città dei matti"

cludendo giovani volenterosi, un gruppo d'asalto che di ideologico non aveva nulla, invece aveva molto di umano e di scientifico insieme». Funzionò. E oggi l'Organizzazione mondiale della Sanità ha dichiarato il Dipartimento di salute mentale triestino unico centro leader nel mondo per l'innovazione e i diritti umani. Solo lo scorso anno 800 ricercatori da 40 Paesi sono giunti a Trieste per provare a importare la "psichiatria basagliana" e di recente sono arrivate delegazioni da Giappone, Palestina, Olanda, Usa, Galles, Polonia, India. A giorni sono attesi gli iraniani. "Trieste non è il United States" s'intitola il progetto dell'équipe di Los Angeles (psichiatri, sceriffo, direttore del carcere, magistrati) inviata dal noto psichiatra statunitense Allen Frances, il padre del sistema diagnostico Dsm-4. "Durante la nostra visita a Trieste eravamo impressionati dall'assenza di reparti chiusi e di dipartimenti di lungo soggiorno - si legge sulla relazione degli olandesi -: essendo sempre presenti e investendo nella relazione con i pazienti, gli operatori erano capaci di maneggiare la crisi senza usare camere di separazione o misure di coercizione anche nei casi complessi...".

Lo abbiamo toccato con mano: «Guardi, non c'è serratura, le porte sono aperte, caso unico al mondo». Così ci accoglie all'Ospedale Maggiore Alessandra Oretti, responsabile del Servizio psichiatrico di Diagnosi e cura (Spdc), quello che nel resto d'Italia e del pianeta è la struttura centrale del grande sistema manicomial: «Ovunque l'Spdc è il luogo della centralità, dove le persone restano ricoverate a lungo, in contenzione fisica, per entrare si suona e da dentro le porte non si possono aprire, i malati vengono legati e subiscono devastazioni come l'elettroshock. Ancora oggi». A Trieste non ci sono nemmeno camici bianchi, le stanze sono arredate come a casa, salottino da pranzo e angolo tisaneria sono colorati e rasserrenanti. E i posti letto sono solo sei perché «da qui i pazienti, che arrivano in situazione di urgenza dal pronto soccorso, passano al più presto a uno dei quattro Centri di salute mentale (Csm) della città, dove subito si avvia il percorso individualizzato con traguardo finale il domicilio». Ecco allora il primo Csm aperto da Basaglia dopo la chiusura di San Giovanni, volutamente sul mare di Barcola, il quartiere dei ricchi, che all'epoca fecero una rivolta temendo l'arrivo



INNOVATORE. Franco Basaglia

dei matti e il crollo del prezzo delle case. Sulla porta ci accoglie la psichiatra Stana Stanic, abito elegante e tacco a spillo. Nulla che ne riveli il mestiere. Sostituto primario di Mezzina, venti anni fa arrivava dalla Serbia attratta dal miracolo italiano: «Avevo visto gli orrori dei manicomi in tante parti del mondo e rifiutavo l'assurdità del "curare" le persone privandole della libertà e di ogni dignità. Nazioni cosiddette civili sono secoli indietro rispetto all'Italia: l'anno scorso sono andata a recuperare un nostro paziente che aveva avuto una crisi a Londra... meglio il carcere. Se ti capita di cadere in una sofferenza mentale, a Trieste vieni curato, in Inghilterra o negli Stati Uniti sei finito». E non esiste un noi e loro, la sofferenza mentale può riguardare tutti nessuno escluso, «non occorre essere schizofrenici, basta uno scompenso organico, un tumore al cervello, una crisi di panico... Secondo l'Oms entro il 2020 la depressione sarà la malattia più diffusa al mondo, allora abbiamo tutti bisogno di una rete di servizi che siano efficaci e insieme umani». Trieste dimostra che è possibile curare senza rinchiodare «e senza esercitare quello strapotere psichiatrico che Basaglia chiamava "crimine di pace". La cura psichiatrica, raccomandava lui, dev'essere "l'incontro tra due persone", medico e paziente "come fratelli e sorelle", e questo non scalfisce il mio ruolo».

Non occorrono impegnativa né ticket, non c'è orario né prenotazione, tutto al Csm è di basso impatto. Si lavora in équipe tra 4 psichiatri, uno psicologo, due assistenti sociali, due tecnici di riabilitazione, 26 infermieri, tutti ogni giorno in riunione per ricalibrare i percorsi. Difficile, per chi viene da fuori, distinguere pazienti e dottori. Roberto, 43 anni, è qui perché sente bisogno, «non aspetto di stare male, al primo sintomo vengo e mi ascoltano». Anche il Centro diurno a Trieste è una cosa seria, non un laboratorio dove si fa un po' di ceramica, ma presenza attiva diffusa in tutta la città secondo i tre assi basagliani: ave-

re una casa vera in cui abitare in modo autonomo o invece assistito, un lavoro, una socialità piena. «Un tempo erano sepolti vivi, oggi amano, si fanno una famiglia, hanno figli, talenti, passioni, usano in modo sensato del loro tempo libero, insomma vivono», racconta la psicologa Clementina Mastroberti. Per tutto questo, Basaglia fu accusato di fare una "psicologia sociale", ovvero di pensare solo ai diritti e alla libertà dei malati - precisa - invece «la sua psichiatria è la più scientifica, cura farmacologicamente i sintomi, ma umanamente cura anche la persona». Claudio Cossi è il presidente di Afasop, Associazione familiari dei sofferenti psichici, nata a Trieste «per individuare le pecche nei servizi e stargli sempre addosso». Il suo predecessore veniva addirittura da Roma, «rinunciò alla carriera e si trasferì qui pur di curare il suo ragazzo». Anche il figlio di Cossi si è ammaloato, 14 anni fa, oggi ha una borsa lavoro e il costante rapporto con il Csm gli ha restituito la vita. «All'esordio non sai proprio dove sbattere la testa, è l'intera famiglia che si ammala. L'unica nostra fortuna? Che eravamo triestini».

la recensione

Eudes, la "nuova evangelizzazione" del Seicento

MAURIZIO SCHOEPLIN

Fu in occasione di due terribili pestilenze che Giovanni Eudes dette le prime prove della sua solida fedeltà al Vangelo, assistendo i malati con spirito davvero eroico. Accadde ad Argentan, in Normandia, nel 1627, e quattro anni più tardi a Caen, sempre in terra normanna, quella che gli aveva dato i natali, nella cittadina di Ri, nel 1601. Entrato a ventidue anni nel celebre Oratorio di Parigi, fondato dal cardinale de Bérulle, Giovanni era diventato prete nel 1625, animato da una spiritualità decisamente cristocentrica, nonché ricca di fervore e di entusiasmo. Tutto questo si manifestò ben presto nell'attività che più di ogni altra caratterizzò la vita e la testimonianza cristiana del santo francese: la predicazione al popolo, svolta con spirito appassionatamente missionario nel nome dell'infinita misericordia divina. Eudes, infatti, profuse gran parte delle sue energie in numerose campagne missionarie che fecero registrare un grande successo: pronunciava parole che non lasciavano indifferenti e innumerevoli conversioni furono il risultato del suo benefico passaggio tra la gente. Giovanni ebbe anche non comuni doti di fondatore: nel 1643 dette vita alla Congregazione di Gesù e Maria, e a lui si deve l'erezione dei seminari di Caen, Coutances, Lisieux, Rouen, Évreux e Rennes. Questa straordinaria feconda attività, svolta sempre e soltanto nel nome di Gesù Cristo, è assai ben ricostruita nella prima parte del libro *San Giovanni Eudes. Operaio della nuova evangelizzazione nel XVII secolo*, scritto da Luc Crepy, già vicario generale della congregazione eudista e oggi vescovo di Le Puy-en-Velay, e Françoise Le Brizaut, già superiora generale di Nostra Signora della Carità, congregazione fondata dal santo. Nella seconda sezione del volume, i due autori si soffermano a esaminare gli elementi dottrinali che contraddistinguono l'insegnamento che Eudes affidò a numerose opere e che si presentano come un'espressione particolarmente interessante del rinnovamento della vita ecclesiale verificatosi nel Seicento. Eudes scrive riflessioni molto significative sull'esistenza cristiana come continuazione e compimento della vita di Gesù e come immersione nei misteri del Verbo incarnato, sulla grandezza del battesimo, sul sacerdozio, sul culto del cuore di Cristo e di Maria, sulla misericordia e sulla preghiera. Spiegando il senso profondo del titolo del suo capolavoro *La vita e il regno di Gesù nelle anime cristiane*, Giovanni affermò che lo scopo del libro era «quello di mostrare come Gesù deve essere vivo in tutti i battezzati». Eudes venne beatificato da san Pio X nel 1909 e canonizzato da Pio XI nel 1925, insieme a Giovanni Maria Vianney, il curato d'Ars.

Luc Crepy e Françoise Le Brizaut

SAN GIOVANNI EUDES

Operaio della nuova evangelizzazione nel XVII secolo

Paoline. Pagine 166. Euro, 14,00



Il poeta Tomaso Kemeny

Nella sua ultima raccolta il poeta di origine ungherese "incontra" le grandi voci del '900. Compreso D'Annunzio a riprova di una poetica votata all'azione

Poesia. Kemeny, i fantasmi del passato sono un "Boomerang"

VINCENZO GUARRACINO

È bipartita, divisa com'è in due parti, tematicamente e stilisticamente, ma soprattutto moralmente, la più recente raccolta poetica di Tomaso Kemeny, *Boomerang* (Edizioni del Verri. Pagine 67. Euro 15,00) con la prima, *Ghost poems*, che chiama in scena, nel «notturno abbaglio» del «cuore del silenzio», la letteratura, sotto le spoglie dei «fantasmi» di oltre una ventina di poeti della contemporaneità novecentesca, tutti italiani tranne uno (Dylan Thomas), da Bertolucci, a Montale, da Luciano Erba, a Sanguineti, a Dino Campana, a Fortini, e giù giù fino a Zeichen e ad Amelia Rosselli, «poeti inquieti»

evocati quasi a mo' di sfida al lettore, fissati ognuno in un detto o in un vezzo memorabile; con la seconda, invece, *Voci*, che chiama in causa un "caos" di «voci ineguali del mondo» animate solo dalla «forza del sogno», una gran folla (meglio, un Coro) insomma di personaggi che, come si dice nel primo testo introduttivo, reclamano il diritto di parlare in virtù dell'«energia della loro immaginazione» che si sprigiona dalla loro vita e dai loro versi, riverberandosi come «corrente di energia» sulla vita dei loro fruitori al di là del breve tempo della loro esistenza. Letteratura e vita, dunque, quello che Kemeny nel suo dittico con la forza espressiva che gli è consueta propone definendo in

nome di un'esigenza di memoria un sistema valoriale estremamente variegato a riprova di quanto entrambe reciprocamente si giovino e incidano nel processo di avanzamento della civiltà, sul teatro dell'eterna lotta tra Bruttezza e Bellezza, tra Costrizione e Libertà: come dire, un tributo da un lato alla letteratura, dall'altro alla speranza, a un sogno «impossibile» di crescita culturale e morale costruito attraverso la poesia. Così nel primo dei due elementi, nei *Ghost poems*, è sorprendente come la presenza metabolizzata ed evocata di poeti anche molto distanti e caratterialmente eterogenei (si pensi, ad esempio, a Fortini e Sanguineti, ma anche a Pasolini) funzioni-

no, sotto il segno della «différence», come emblemi di una concezione in cui «tout se tient», di un tutto armonico in cui pensiero e linguaggio, sogno e realtà, si integrano e collaborano ognuno per la propria parte. Nel secondo, invece, quel che si compone per lacerti e bagliori è una sorta di nerudiano "Canto generale", un canto di «eroi» che strappati brutalmente dalla vita (come Radnoti Miklos e Garcia Lorca) si rivelano oggi e sempre in grado di alimentare ancora «sogni e speranze degli uomini giusti» e di indirizzare «l'eterna lotta / contro l'ingiustizia» e la «disorganizzazione morale del mondo». È questo, una sorta di *Spoon River*, che troviamo qui, nel poemetto *Voci*, dal grande

empito civile, fissata in figure di grande forza suggestiva (esemplari, Camus, Rosa Parks, Luther King), che hanno sventolato il loro vessillo in nome di una umanità nuova, fondata sui valori della fratellanza universale. Un'immagine, essenziale ma emblematica, per concludere, l'apparizione di Gabriele D'Annunzio, a riprova della poetica del Kemeny, espressivamente e moralmente votata alla poesia come «azione»: «I miti forgiati di terra / d'aria, di acqua e di fuoco / e di furente passione / trasformino la vita delle genti / seguendo la corrente d'energia / metamorfica che dal presente / muove verso l'ignoto / chiamato futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA